

Università, la concorrenza è l'anima della ricerca

ROMA ■ Costano 15mila miliardi, per il mancato apporto al Pil, i ritardi nella conclusione degli studi universitari. Il "buco" è stato quantificato dal Comitato di valutazione del sistema universitario che ieri, a Roma, ha presentato la radiografia degli atenei alla vigilia della riforma del «3+2».

**DI LUCA E FRANCESCO
CAVALLI-SFORZA**

Da molto tempo vediamo la maggior parte delle novità fare la loro comparsa negli Stati Uniti e venire importate in Italia in un intervallo di tempo che va dai mesi ai decenni. Negli ultimi anni, l'unica eccezione è stata l'epidemia di telefonini, che negli Usa è iniziata in ritardo rispetto alla maggioranza dei Paesi europei, Italia in testa. Segue la regola, invece, una novità introdotta da poco: è l'iniziativa del Censis di condurre un'indagine statistica sulle università italiane e di classificarle paragonandone pregi e difetti. Si può sperare che questa iniziativa porti qualche miglioramento nel costume universitario, malgrado l'enorme inerzia caratteristica dell'ambiente.

Tra le scienze, la genetica è una delle più giovani. Si è affermata nel XX secolo e ha avuto uno sviluppo esplosivo nel secondo dopoguerra. Dei primi tre pro-

fessori italiani di genetica, il più dinamico è stato senza dubbio Adriano Buzzati-Traverso, giunto alla cattedra di Pavia a 35 anni, nel 1948. Era una personalità carismatica, e moltissimi giovani ricevettero da lui ottimi consigli e un forte incoraggiamento per intraprendere la carriera di genetista.

Il numero dei suoi allievi e degli allievi di allievi, oggi ormai di quarta o quinta generazione, è molto grande. «Il Sole 24 Ore» ne ha pubblicato pochi mesi fa un albero genealogico, che accompagna un bell'articolo di Gilberto Corbellini (18 marzo 2001). Nella sua prolusione, letta a Pavia più di mezzo secolo fa, Buzzati profetizzò che la genetica sarebbe diventata quella che una volta si chiamava biologia generale. Oggi possiamo affermare che la genetica è il cuore stesso della biologia.

Buzzati si impegnò per anni nella creazione di un istituto di ricerche genetiche di calibro internazionale, e riuscì infine a trovare una sede a Napoli. Voleva creare un'alternativa alle università, in cui non aveva più fiducia e di cui aveva criticato risolutamente la struttura medievale in una serie di articoli raccolti poi nel libro *L'università italia-*

na: un fossile denutrito. Cercò di portare a Napoli tutto ciò che aveva costruito a Pavia, dagli strumenti al personale, compresi una ventina di ricercatori che aveva formato in due corsi post laurea che rappresentarono il primo tentativo di fare nascere il dottorato di ricerca in Italia. Luca Cavalli-Sforza e pochi altri si rifiutarono di seguirlo a Napoli (e in realtà non furono mai completamente

perdonati per questo), perché sembrava assurdo demolire un istituto già perfettamente funzionante. Cavalli-Sforza e Luigi De Carli, in seguito primo e secondo, in ordine di tempo, dei successori alla cattedra di Buzzati, crearono invece a Pavia il nucleo di un Istituto di Genetica del CNR, che fu poi diretto da Arturo Falaschi.

Nella classifica delle università italiane eseguita dal Censis, sulla base di un indice complesso che tiene conto di diversi rilevamenti, la Facoltà di Scienze di Pavia è la quarta su 39, mentre per Biologia è la prima nella classifica stilata dall'ordine professionale dei biologi. Viene naturale pensare che questa sia, in parte, una conseguenza dell'impulso iniziale impresso da Buzzati.

L'università di Pavia non è piccola, ma è pur sempre minuscola rispetto a Milano, a Roma e ad altre università italiane. Negli Stati Uniti, le università migliori sono le più piccole, e sono soprattutto centri di ricerca avanzata. Fra le più rinomate sono Caltech (a Pasadena, vicino a Los Angeles), con circa tremila studenti, il Massachusetts

Institute of Technology e la Rockefeller University di New York, che ha quasi più professori che studenti: si tratta di centri interamente dedicati alla ricerca. Harvard e Stanford, probabilmente le università migliori, sono di dimensioni intermedie. Dei dodicimila studenti di Stanford, metà sono impegnati in un dottorato di ricerca; Harvard ha una struttura simile; insieme a Berkeley, Princeton e Yale riescono sempre a collocarsi ai primi posti in quasi tutte le classifiche. Sono tutte università private, ad eccezione di Berkeley, che è dello Stato della California. Berkeley ha meno di trentamila studenti, ma ne avrebbe molti di più se tutti quelli che vogliono iscriversi fossero accettati. Tutte le università americane hanno numero chiuso, e le migliori accettano uno studente su dieci, anche meno.

Una riforma importante delle nostre università è stata compiuta con la decentralizzazione amministrativa, che ha dato alle singole istituzioni una notevole libertà e la necessaria responsabilità nelle decisioni di ordine amministrativo. I concorsi universitari sono ancora lontani dall'essere

perfetti, ma vi è stata un'evoluzione nelle regole, che dimostra se non altro l'intenzione di migliorarli. Purtroppo questi concorsi nazionali non premiano ancora, come regola, chi merita il successo. Le regole si fanno nei ministeri o in Parlamento, e in Italia esistono inoltre forti pastiche di ordine sociale.

Negli Stati Uniti, la concorrenza tra università per attirare professori e studenti si fa soprattutto creando prestigio con la qualità dell'insegnamento e della vita studentesca. L'acquisizione e la promozione dei professori spetta interamente alle Università, che siano private o meno. Vi è uno scambio continuo tra università e industria, in entrambe le direzioni, con beneficio dell'una e dell'altra. Gli americani sono molto mobili e i professori non si preoccupano di cambiare sede, se ricevono offerte interessanti. L'interesse è determinato dalla qualità dell'ambiente di lavoro e di vita, che dipende in buona parte dallo stipendio. Nelle università private gli stipendi sono determinati dall'amministrazione; variano molto da professore a professore secondo la

qualità, l'esperienza e le facoltà (medicina e ingegneria sono in testa), e sono in genere tra i

più alti al mondo, ma richiedono anche che si lavori parecchio. Nelle università statali come Berkeley vi sono due categorie di stipendi: quelli che seguono regole eguali per tutti, come in Italia, e quelli per personalità eccezionali ricercate da ogni parte, che bisogna sottrarre alla concorrenza. La qualità dei professori e l'intelligenza della direzione amministrativa creano l'ambiente che attira i migliori studenti.

Avere molti studenti è in genere negativo per la qualità, però quasi tutte le università americane riescono a mantenere un buon livello medio. Questo meccanismo rappresenta uno stimolo non indifferente per rendere competitive le università. Abolire i concorsi nazionali in Italia sarebbe una grande prova di maturità, ma è difficile sperare che la riforma universitaria venga coraggiosamente estesa in questa direzione.

C'è un'altra mancanza grave in Italia: il mecenatismo è di proporzioni ridicole. Ex studenti di Stanford che hanno creato grandi industrie ad alta

tecnologia, come Hewlett, Packard, Beckman, hanno regalato centinaia di milioni di dollari all'università e a centri di ricerca, riversando così parte dei loro profitti sulle istituzioni che hanno reso possibile la loro fortuna, o su altri enti di cui riconoscono il grande valore umano e intellettuale. Di Bill Gates si dice che Harvard, che ha abbandonato senza laurearsi, non gli sia mai piaciuta: fa anch'egli doni giganteschi in più direzioni, ma non a Harvard.

In Italia i ricchi non mancano, anzi, il divario fra ricchi e poveri continuerà ad aumentare, ma sono pochi i ricchi che fanno regali, anche perché la legge che liberalizza le donazioni è ancora inadeguata a promuoverle. Vi sono ora le fondazioni bancarie, che si sono ritrovate ricchissime e che hanno davanti a sé la possibilità di intervenire con energia per migliorare le università e la ricerca. Dipenderà dai loro consiglieri scegliere se proseguire nel piccolo cabotaggio che hanno esercitato finora oppure aiutare sul serio le università a uscire dal guado. Perché non promuovono cattedre molto ben sovvenzionate, ove vi siano buone garanzie di successo, chiamando a insegnare i migliori specialisti del mondo? Gli studenti buoni, infatti, vanno dove sono buoni i professori.